VELA - LATINA

ANNO II - N. 28
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
9 Luglio 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

SOMMARIO — Fiori di Provenza: **Ferd. Russo** — Un Teocratico: **G. Rabizzani** — L'italiano nei concorsi delle scuole medie e lo stato presente della lingua nazionale: **A. Sorrentino** — A proposito di nna nuova interpretazione di una grande Ode carducciana (presso l'Urna di P. B. Shelley: **P. Nardi** — Don Stefano Vegliante e la Scuola del Puoti: **L. A. Villari** — XI Esposizione di Venezia - Medardo Rosso: **M. Milone** —Fatti e Commenti: **G. Giannini** — Note Bibliografiche — Notiziario — Alla Deriva.

Fiori di Provenza

IDILLIO

Era pastore
lungo l'Adour.

Era pastore,
io pastorella,
lungo l'Adour.

Le nostre greggi
su le colline
si mescolavano
nella pastura,
su le colline,
lungo l'Adour.

Ed io e lui
gioiosamente
discorrevamo;
ci parlavamo
sommessamente
lungo l'Adour.

Era pastore,
lungo l'Adour.

Da quando nacque
m'aveva amato!
Tutto candore
fu quell'amore,
da quando nacque,
lungo l'Adour!

Ed io l'amai
senza saperlo...
Io pur l'amai,
senza volerlo,
lungo l'Adour.

Era pastore;
e pei sentieri
spesso andavamo;
ci perdevamo
fra quei sentieri,
lungo l'Adour...

Ed i boari,
di noi parlando,
« s'aman » dicevano;
« s'amano tanto,
lungo l'Adour! »

* * *

Gentil signore
ch'amo d'amore,
gentil signore,
come vi sogno
con me, pastore
lungo l'Adour!

Dolce, fra noi,
gentil signore
parlar d'amore,
se da pastora
fossi con voi,
lungo l'Adour!

Gentil signore
ch'amo d'amore,
gentil signore,
perchè non siete
pur voi pastore
lungo l'Adour?

FERD. RUSSO

Trad. lib. dal dialetto di Bigorre di Filadelfa de Gerde (M.me Riquier).

L'Adour è un fiume che sorge negli Alti Pirenei, attraversa la Valle di Campan e si getta nel Golfo di Guascogna.

Questo delicato fiore di letteratura dialettale fu pubblicato nell'*Almanacco Provenzale* del 1902.

UN TEOCRATICO

Il saggio di Mario Missiroli su la *Monarchia Socialista*, già edito l'anno scorso in un denso fascicolo della rivista il *San Giorgio* ed oggi ristampato, accresciuto e con un'appendice di notevoli articoli, in un volume della *Biblioteca di cultura moderna* (Bari, Laterza), dà a chi lo legge una sensazione del tutto diversa da quella che ci aspetteremmo per un qualunque libro di storia del risorgimento o di politica contemporanea. Non si fa veramente questione, nel saggio del Missiroli, di particolari controversi e nemmeno di critiche a determinati atteggiamenti di uomini politici che si sono succeduti dal '48 sino a noi al governo della cosa pubblica o han tentato di imporre le loro idee e rendersi interpetri di una rinnovata coscienza nazionale; bensì, attraverso una forte ricostruzione dell'attuale condizione dell'Italia, e del come vi si pervenne, egli ci addita la via che dobbiamo battere perchè sia risolto il problema del nostro Risorgimento.

Il Missiroli, ammiratore del Ferrari e dell'Oriani, quantunque non accetti i loro risultati, ha inteso condurre tutto il problema così intricato del nostro Risorgimento alla soluzione religiosa. Per giungere al suo scopo, egli riduce all'assurdo, con scorci pieni di energia se pur non sempre efficacemente dimostrativi, il federalismo, illusione distrutta dall'insuccesso del '48, la repubblica mazziniana, in antitesi con lo Stato moderno e con la stessa democrazia, la politica monarchica di Cavour, anticlericale per convenienza ma clericale nei suoi intenti savoiardi, la politica della Destra, rivoluzionaria in contrasto con gli interessi dinastici, e via via l'accentramento della sinistra, il trasformismo di Giolitti, e afferma incompatibile con le esigenze dello spirito la concezione dello Stato, contro del quale si erge nella maestà della sua vita millenaria nella venerabilità della sua natura divina la Chiesa Cattolica, l'unica direttrice di coscienze cui ogni uomo debba piegarsi in un anelito di bontà cioè di ascensione.

La tesi e lo svolgimento dell'opera sono violentemente negativi: nel dissidio secolare tra Chiesa e Stato si condanna come transitoria e meschina la formula del Cavour « Libera Chiesa in libero Stato » e nemmeno si confuta la successiva correzione « Libera Chiesa in Stato sovrano »; si condanna l'articolo primo dello Statuto poichè uno Stato non ha veste per riconoscere o giustificare una religione, che perderebbe della propria sovranità, non diversamente che se fosse riconosciuta o giustificata dalla filosofia; si nega allo Stato il contenuto ideale che ne faccia un assoluto come la religione; e, in nome dell'unità di coscienza, si risolve il pericoloso dualismo coll'esaltamento della teocrazia. Teocrazia, avvertasi, di cui il potere temporale fu episodio irripetibile; infatti (se ho bene inteso il pensiero del Missiroli) la posizione stessa della Chiesa, suscitatrice di energie religiose ove la politica si spegne come il contingente si annulla nell'eterno, sarebbe contradittoria qualora dovesse subire le vicende e i contraccolpi di una lotta politica.

L'ardimento del Missiroli è pari alla sua fede profonda. In queste pagine aspre e sintetiche è il segno di una interiorità di storico e di mistico. Lo stesso uomo pensante che analizza le condizioni della monarchia italiana sotto Umberto I e Vittorio Emanuele III e interpetra con sicurezza rapita ad Oriani gli ultimi uomini ed avvenimenti (Crispi e Giolitti, guerra d'Eritrea e guerra di Libia), saprà passar oltre e chiamare la gioventù italiana all'appello di Pio X.

La critica della monarchia è rigida, acuta, feroce. Missiroli ha ereditato da Oriani la scarsa simpatia per la casa sabauda. Voi la vedete avanzare nel cammino dell'unità senza un ideale ben chiaro, con interessi personali da proteggere assai spesso in contrasto con gli interessi supremi della nazione; dominata dagli avvenimenti più che dominatrice dei medesimi, capace a ingrossare il Piemonte non a ingrandire l'Italia. I grandi ministri sabaudi — Cavour, Sella, Giolitti — hanno salvato la monarchia: Cavour col renderla sfruttatrice della rivoluzione; Sella col salvarla dal disastro finanziario, trattenerla nel '70 dall'alleanza con Napoleone e sospingerla reluttante a Roma; Giolitti, salito al potere dopo l'assassinio di Umberto, col distruggere i partiti anticostituzionali ed, elargendo tutte le libertà, con lo spegnere la lotta antimonarchica nella lotta economica. La monarchia, per merito di Giolitti, va incontro ai socialisti e li disarma. Se la guerra di Libia accenna a creare una differenziazione di partiti, il suffragio universale rimanda la pericolosa soluzione all'avvenire.

E' storia d'oggi. E il Missiroli, imbaldanzito, prevede, nella coerenza, quasi nella fatalità, del fatto storico, quanto accadrà domani: « Quando i nuovi milioni di elettori, che oggi si riversano come sabbia sul vecchio corpo elettorale, per spegnerne le fiamme, che incominciavano a spuntare, saranno materia politica e non più materia bruta, la monarchia darà il voto alle donne. Sarà questa l'ultima decadenza delle istituzioni parlamentari, l'ultimo esperimento del sistema rappresentativo, dopo il quale si addiverrà, qualunque possa essere la forma del governo di allora, ad un regime amministrativo quasi assolutista ».

Mi sembra che a questo punto il Missiroli storico (la previsione è, infine, un giudizio perchè i dati di essa sono acquisiti alla nostra conoscenza come fatti) faccia un gran salto sulla sponda opposta del misticismo. La sua negazione dello Stato è espressa, asserita, perentoriamente, senza alcuna dimostrazione. La teoria della destra non è da lui vulnerata. Lo Stato risponde, nella sua più alta forma, alle esigenze materiali e ideali dei cittadini. La Chiesa non può farne le veci perchè essa deve pensare al cielo e non alla terra. Non basta negare lo Stato: la impossibilità di sostituirlo lo dichiara eterno ed assoluto. Il dualismo verrà praticamente risolto dall'uomo di fede solo che consideri lo Stato come una fase della sua attività, compiuta nei fini che si propone e nei mezzi che adopera, attraverso la quale si può, anzi si deve esplicare la fase più vasta, la religiosa.

Il Missiroli giunge infine a ciò: quel ch'io vedo nel suo pensiero di effettivamente pratico cioè di reale, non è l'avvento utopistico nelle lontananze del futuro di una società religiosa, ma il proposito immediato di un'opera di conservazione e di moralità sociale compiuta dai cattolici. Cattolici, badate bene, apostolici romani, obbedienti a Pio X, cioè lontani da tutti i mezzi termini in cui la loro condotta ha deviato e la loro coscienza si è spersa. Non conciliatoristi, perchè la conciliazione significa un riconoscimento dello Stato e un'alleanza con lui, l'eterno nemico; non modernisti, perchè il modernismo è razionalismo travestito e trasformerebbe la Chiesa cattolica in protestante, cioè non più Chiesa; non temporalisti, perchè Roma è effimera e la chiesa cattolica eterna. Cattolici che distruggono tutta la politica nella morale, che vedono la salvezza comune nei dettati del Vangelo, che hanno, solo essi, l'idea del bene e con tale idea salvano la patria, l'umanità, la democrazia.

Pio X ha divinato il momento storico: sulle rovine dell'impero letterario di Leone XIII ha ricostruito l'edificio per cui la Chiesa si é, ritornando alle sue origini, rifatta sociale e democratica, con i beneficii largiti al popolo e la preghiera.

Leggendo le pagine del Missiroli ho ricordato un bello scritto di Luigi Salvatorelli, uno fra quei *Saggi di storia e politica religiosa* che la Casa Editrice Lapi ha di recente pubblicati in volume.

E' un ritratto di Pio X desunto dagli atti del suo decennale pontificato. L'opera, notevolissima e personale, del papa si riassume in tre punti: affermazione della preminenza sovrana della Chiesa sul mondo; centralizzazione ad oltranza sotto la volontà dispotica del pontefice; reiezione di ogni tentativo di trasformazione dell'edificio cattolico. In più brevi parole: teocrazia, autocrazia, tradizionalismo, quel che il Tyrrel chiamò medievalismo e al Salvatorelli par meriti l'appellativo di reazione. Ma lo stesso geniale studioso riconosce che l'atteggiamento di Pio X rientra nella logica vitale del papato.

Abbiam dunque col Missiroli un appello alla teocrazia. V'inneggiava nel suo *Du Pape*, Joseph de Maistre; il Lamennais della prima maniera non vedeva altra via di scampo che codesta; anche un positivista come il Maurras se ne è fatto, non è molto, sostenitore. Contro lo Stato, contro il liberalismo, il nazionalismo e la massoneria, contro tutti i partiti insomma, in quanto partecipando all'attività dello Stato, se pur rivoluzionarii a parole, collaborano alla sua esistenza ed al suo incremento.

La tesi, impostata con sì rude franchezza, giunge alle estreme conseguenze. Nello svolgimento di essa è ammirevole l'interpretazione dei fatti storici dell'ultimo cinquantennio e il calore di fede con cui si propugna una rinascita ideale all'infuori della filosofia nella trascendenza. Non se ne ricaverà una vera efficacia pratica, chè ognuno di noi conosce il detto *cave a consequentiariis*; ma chi ha lanciato l'appello dal suo spalto di estrema destra sarà persuaso ch'esso non è caduto in coscienze indifferenti e avrà, in parte almeno, raggiunto lo scopo.

GIOVANNI RABIZZANI

Abbonamenti Semestrali a VELA LATINA

Da oggi al 31 decembre
UNA lira

Comodissimi per gli studenti e pei lettori che si recano in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.

L'ITALIANO

nei concorsi delle scuole medie e lo stato presente della lingua nazionale

Due poeti civili, Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo, irrompendo con isdegno magnanimo, quando inconsulte deliberazioni proponevansi di manomettere la coltura nazionale, difesero, nel sonetto italico l'uno l'Accademia della Crusca, l'altro la lingua latina condannata alla quiescenza del Gran Consiglio Cisalpino: la lingua latina e l'Accademia della Crusca, benchè colpite più volte da certi pseudoeruditi, vivono ancora nell'anno di grazia 1914; segno che la parola eterna dei due grandi poeti non fu nè vana nè falsa. Ma oggi, in tanta diffusione della cultura, certi atti, che offendono la dignità di essa, passano inosservati non soltanto per la moltitudine, la quale a dire il vero è distratta da tanti valori sociali, ma anche per quelli che rappresentano il decoro e l'altezza degli studi.

Dopo le tante querele, mosse da persone imparziali ed equilibrate, circa il procedere a casaccio e quasi irrazionale dei concorsi per le scuole medie, intesi a misurare con le somme e con le divisioni la coltura e il valore intellettuale: con l'intenzione, forse, di rimediare a certi mali poichè si erano visti nomi non ignoti alla critica italiana essere abbassati nelle serie, mentre persone che non avevano ancor dati segni di vita sollevate *ad sidera*, si pensò di ritoccare il regolamento preesistente.

Discutere *singulatim* i ritocchi più o meno opportunamente introdotti, non è da noi nè potrebb' essere opportuno, ma fermarci su d'una cosa nuova, se non vogliamo dire strana, sarà non inutile e, per chi abbia carità di patria e amore del bene, anche interessante.

Tra i concorsi per i quali non si richiede più l'esame scritto, è quello per *lettere italiane nei licei e negli istituti tecnici*, il quale si svolgerà per un esame orale e per una lezione, calcolati in certo modo i titoli accademici e gli anni di servizio, e assegnati pochi punti, forse un 15 o poco più su 175, alle pubblicazioni, cioè alla parte con la quale il candidato avrà contribuito alla coltura nazionale. Però che egli sia o no iniziato agli studi letterari, che sia esperto o no della difficilissima arte dello scrivere, che s'intenda di lingua, di stile, di arte è un affar di poco conto; purchè abbia in pronto un pesante notiziario e dimostri dell'amore e della sveltezza nel ricavare la materia, che risponda ad un tema più o meno favoritogli dalla sorte, da certi manuali per imbastire una lezione, ha vinto, è fortunato, è collocato prima degli altri, siano anche benemeriti degli studi e dotati di attitudini letterarie.

Con questo stato di cose, facendosi di tutto per fiaccare l'ingegno e per sollevare l'impostura e la materia da soma, non sarebbe difficile che, se si presentasse a questo concorso uno scrittore — putacaso Alessandro Manzoni il quale (poco male!) non era un facile parlatore — si permettesse che, Egli, il grande scrittore italiano, fosse, con indifferenza dei signori Commissari, posposto a qualunque povero diavolo; nel quale la non compiuta perizia dell'arte della parola potrebbe riuscire favorevole a quella cotale leggiera sveltezza degli esami orali. Così che il professore d'italiano nel liceo, se si voglia stare a quanto novellamente si richiede, deve avere — Dio Redentore! — del maestro elementare e dell'avvocato; *heu quam mutatus ab illo!* Da quello che, sino a qualche anno fa, poteva essere, e fu non di rado: la gloriosa generazione carducciana, con lo studio dei classici e con la ricerca erudita nelle biblioteche e negli archivi, teneva alta la cattedra di lettere italiane nei licei. Ma ora? Sudare sul lavoro stilistico, meditare per la ricerca filologica e glottologica; cercar, con la vigilia del pensiero, di contribuire, secondo le proprie forze, le proprie tendenze, le proprie opportunità alla ricostruzione della storia letteraria, che valgono? Il più perfetto squasimodèo, dagli omeri pazienti e dallo spirito incapace di alti bisogni, pur che rimpinzi il suo cervello, se gli arrida la fortuna e lo soccorra la mimica e la loquacità, canticchiando la sua parte con maggiore o minore incoscienza, se la può sbrigare per benino, ed essere più fortunato di uno scrittore. Di fatti quanto affidino le prove orali fan testimonianza i risultati del gruppo di concorsi banditi nel 1910; nei quali non toccando dell'incoerenza esilarante, onde certi candidati riusciti in concorsi superiori cadessero in quelli inferiori o nei primi avessero una graduatoria più alta di quella conseguita; vedremmo, noi giovani, che abbiamo assistito al formarsi e al divenire della cultura dei colleghi, professori di molto mediocre levatura e di angustia mentale, che nè docenti universitari durante il corso di studi nè risultati di critica seppero mai apprezzare, essere anteposti, con molto d'agevolezza, a giovani di molto valore, de' quali il nome è noto agli studiosi e la mente non è priva di luce.

O forse i Commissari possono operare i miracoli di Ermes? Non è più vero che

Natura non facit saltus? Si consideri che di questi casi dolorosi e, pur troppo, frequenti, soltanto noi, militanti in diretto esperimento, possiamo esser testimoni e consapevoli, quando le graduatorie, costruite secondo il caso e con criteri sì capricciosi e vacillanti, ci presentano l'inverso del corrispondente reale e dell'aspettativa; che ne può conoscere chi sta in alto e giudica secondo l'impressione e l'umore del momento? Si può, in tal modo, dare incremento agli studi, e sollevare le sorti delle scuole medie?

Sino a che, guidati dal desiderio di conoscere meglio i candidati, non si voglia rimanere ai titoli accademici e alla produzione scientifica; dovendosi di due mali scegliere il minore, prova meno aleatoria va ritenuto l'esame scritto purchè s'intenda con più d'importanza, di larghezza, e anche di serietà.

Quali che siano le ragioni, l'esame scritto non s'osa estendere a più d'una prova, anche per quelle cattedre, cui, per varietà di materie, necessità richiederebbe almeno due esami. Nei ginnasi inferiori, ad esempio, essendoci latino, non deve farsi lo scritto d'italiano; nei superiori, perchè c'è greco, si può fare a meno anche di quello di latino. Conseguenza legittima, benchè non per tutti plausibile, è che il professore debba dar prova di conoscere l'arte dello scrivere soltanto nelle scuole tecniche; non più nei corsi classici, perchè, qui, ci si occupa anche di altro. Mistero! Con dati di fatti si posson rilevare gli effetti, non benefici al certo, di tale inconveniente: nel concorso bandito nel 1910 per i ginnasi inferiori, nel quale si fece tenuissimo apprezzamento dell'italiano, riuscì molto bene classificato chi nello stesso tempo venne magnificamente bocciato nello scritto d'italiano per le tecniche.

Perchè non preoccuparsi delle sorti dell'idioma nazionale? Perchè non voler richiedere nel professore di lettere, come prima necessità, una conoscenza razionale della lingua, che è la manifestazione più concreta e più duratura di una razza, e la funzione più alta dell'attività umana? Chi non sia privo d'osservazione e di giudizio può conoscere come per la maggior parte de' dottori, anche quando — l'è cosa un po' rara — non scrivano spropositando, la cultura si renda vacillante e indeterminata, perchè manca loro la perfetta valutazione linguistica, la sicurezza del costrutto e la concezione sintatticamente logica del pensiero.

Abbandonati alla cura di pochi i grandi modelli classici, la lingua italiana, che Vincenzo Monti chiamava la Giunone d'Omero, traligna di ora in ora: sciupata e svisata tra le mani di saccentelli scempi e tapini intristisce miseramente in certi giornali, impaluda sozzamente nei fori, ciarla goffamente sui pergami, mercanteggia da villana sulle piazze, civetta quale ganza nelle assemblee: ecco che imbarbarisce anche sulle cattedre dei licei! A chi verrà affidata la custodia di essa, destituiti i suoi sacerdoti legittimi? O gran padre Alighieri... la tua lingua diventa la femmina balda, onde tu tanto inorridisti!

Qualche anno fa un francese venuto in Italia volle descrivere lo stato materiale e morale della nostra penisola; naturalmente non venendo meno alla tradizione gallica di giudicare — non è a dire se per invidia o per vista corta — un po' alla carlona e con sussieguo intorno alle cose nostre. Ebbene, ciò ch'egli maggiormente deplora nel suo libro, è che gl'Italiani ignorino la propria lingua. Vero, questo? No! — subito rispondiamo —; ma, fatto un buon esame di coscienza, possiamo dire che la si studii con interesse e con compiutezza, sì come nelle scuole medie straniere la lingua nazionale si studia con metodo razionale? E l'italiano che si vede scritto o si ode per gli uffici civili e nei commerci, ha sempre lo stesso vocabolario e obbedisce alla stessa grammatica? Per non fare una lungagnata ricordo quell'arguto e brioso racconto di Luciano Zùccoli: « Tra guanciale e cuscino », ad indicare lo stato di confusione in cui si trova la nostra lingua.

Dovrebbero ricordare gl'Italiani che durante il regno del servaggio, quando ad essi mancava il vincolo politico e quindi la coscienza etnica, si disputava a lungo sulla lingua da usare, quale fosse l'italiana; e si permetteva che le generazioni alla scuola de' Gesuiti, non avendo patria, non studiassero ex professo la grammatica e la lingua italiana, ma per gli usi della vita brancicassero tra un male appreso latino e le tirannie dialettali.

Gli uomini che rivendicarono la patria ebbero cara la sua lingua: Niccolò Tommaseo fu un carcerato politico. E' forse tempo di tornare indietro?

Quale italiano, io mi domando, riterrà che, per i nuovi sacerdoti della cultura, sia più necessario l'esame scritto ad insegnare geografia commerciale o ad essere maestra nei Giardini d'infanzia, che ad insegnar ettere italiane nelle scuole classiche?

Ma auguriamoci che si provveda. Si pensi che c'è da rispettare anche il pubblico d'Italia, il quale, in buona fede, crede di affidare la gioventù a chi sia più degno d'ammaestrarla; e che chi ha l'alta missione d'insegnare a scrivere ad altrui, deve dimostrare prima lui di conoscere quest'arte delicatissima, non soltanto d'aver una schiena atta a sostenere un gran bagaglio di notizie, o di saper chiacchierare; poichè ciarlatani ce n'è già troppi, più del bisogno: anzi son dessi la carogna che corrode la razza latina.

La dottrina, il gusto, l'ingegno di un professore si esperimentano con l'esame, con l'analisi, con l'interpretazione degli scrittori, la cui compiuta esegesi della concezione e dell'espressione bisognerebbe che venisse proposta, perchè mediante prova scritta potessero misurarsi cultura e attitudini, acume critico e perizia filologica. Soltanto così, con lo studio diretto dei testi esteso anche a considerazioni sintetticamente comparative e d'indole storica ed erudita, potrebbesi combattere lo smaltimento di seconda mano, onde son deturpati i lavori di taluni candidati, e restituire la dignità all'insegnamento del patrio idioma, che, una la patria, non suona ancora uno per la penisola.

Ad esprimere questi pensieri, da nessun altro motivo determinati, se non da vivo interesse per l'idioma italico, facciamo voti presso quelli che rappresentano il decoro della cultura, perchè lo studio della lingua e della letteratura italiana, in questi tempi di decadenza disastrosa, venga inteso più seriamente; dimodochè ad agevolarlo, non ad offenderlo, concorrano, armonicamente coordinate, le altre discipline letterarie. Che se dalla novella gioventù, che frequenta le scuole classiche, si pretende ciò che s'è preteso nei recenti concorsi per i ginnasi, dai nuovi professori, che si sappia fare un italiano-latino; e siasi abili a sciorinare, come pappagallucci, notiziole di geografia; senza che si sia affatto dato peso se questi candidati tenessero la lingua e le lettere italiane in un conto maggiore di quello in cui le hanno gli Abissini o i Turchi; si può credere che da questo classicismo inteso in una forma sì irrigidita ed egoistica, si ricavi vital nutrimento, venga fuori un vantaggio, qual che sia, per gli studi e per la vita?

Poco men che un secolo fa, Giacomo Leopardi, in un caldo ragionamento ad un giovane innamorato delle lettere, stillava il suo pensiero per dimostrargli come, a quei tempi, difficilissima fosse la gloria per chi possedesse il magistero dell'arte dello scrivere: che direbbe ora, se levando il capo dalla sua tomba dolorosa vedesse che, in tanto progresso di cose, viene ufficialmente accettata e consacrata l'ignoranza o, comunque vogliasi dire, l'inutilità dell'arte della parola?

ANDREA SORRENTINO

A proposito di una nuova interpretazione di una grande Ode carducciana
PRESSO L'URNA DI P. B. SHELLEY

Nel numero del 23 Aprile della « Vela Latina », Andrea Sorrentino dava una nuova interpretazione della grande ode Carducciana *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*. Mi piace oggi attirare l'attenzione dei lettori sopra una, la più grande, forse, delle elegie Goethiane, *Euphrosyne*, che presenta delle affinità evidenti, sia per la tessitura generale, sia per uno dei particolari, con l'ode del Carducci.

Euphrosyne fu scritta dal Goethe subito dopo la immatura morte di Christiane Neumann, una sua giovane allieva, ch'egli aveva diretto, nei primi passi dell'arte scenica, sul palcoscenico del teatro di Weimar, nel periodo in cui egli ne fu il direttore. Il poeta, smarritosi, nell'ora del tramonto, in un luogo deserto e roccioso, vede comparirsi dinanzi, ombra incerta dapprima, disegnantesi in una fantasmagoria di luci e di nuvole, forma viva dappoi, la figura di Euphrosyne, nella cui finzione poetica si eterna il ricordo di Christiane Neumann. Ella rievoca il giorno in cui il Goethe l'aveva iniziata, bambina, alla terribile arte della scena, affidandole la parte di Arturo, in una tragedia dello Shakespeare; l'ora in cui, terminata la prova, ella s'era sentita stringere contro il trepido seno del maestro, commosso d'ammirazione e d'entusiasmo. Il poeta aveva allora veduto incarnarsi, in quella fanciulla cadutagli fra le braccia, simulando la morte, il fantasma di tutte le morti precoci, e nel calore della sua fede s'era augurato di veder maturo, prima di chiuder gli occhi per sempre, il bel talento di Lei. Ma il poeta era sopravvissuto all'allieva, ed ella veniva ora a lui, dall'al di là, per invocare una grazia:

No, non lasciarmi oscura discender tra l'ombre
[d' Averno!
sol d'un Poeta il canto accorda vita ai morti!
Prive de' corpi vagano pe' regni bui di Persèphone
ombre senza più nome, scialbe ed informi e tristi:
ma d'improvviso, cangiasi, pur che un Poeta la canti,
in forma viva ogni Ombra; ed al divino coro
mèscesi degli Eroi! Io voglio discender secura
tra l'ombre dell'Averno, dal carme tua esaltata!
M'accoglierà ospitale, chiamandomi a nome la Dèa,
tra le immortali donne, presso il suo trono d'oro
Quindi mi viene incontro Penelope la fedelissima,
anche mi parla Evadne, curva all'amato sposo;
la schiera delle giovani discese immature all'Averno!
insiem con me lamenta la sorte sua ferale!
E quando giunge Antigone, la più fraterna dell'anime,
e Polissena triste per il defunto sposo,
queste sorelle mie, eccelse Eroine create
dalla tragedia, ammiro, entro tra loro lieta,
chè anch'io creata fui da un grande Poeta e i suoi
[canti
quel che negò la vita, hanno effettuato in me!

Euphrosyne non ha ancora finito di parlare, che di tra le nuvole purpuree, s'affaccia improvvisamente il nume Ermète, l'esecutore del volere degli dei: e al cenno della sua verga, la visione scompare. Il poeta, rimasto solo, s'accascia, oppresso da un torbido dolore, sopra una rupe erbosa, mentre l'alba s'annuncia in cielo.

Ho accennato a una affinità, fra l'elegia del Goethe e l'ode del Carducci, per quel che riguarda la tessitura generale dei due componimenti. Il Carducci si reca a visitare il cimitero inglese, fuori Roma, dove sono sepolte le ceneri dello Shelley, con una signora: Lalage. La signora è assorta in un suo vano sogno; la occupa quasi, la nostalgia di tutto ciò ch'è passato, di tutti i beni perduti. E il poeta sente passare in sè medesimo quella stessa disposizione spirituale, subendo il fascino dell'ora e del luogo:

L'ora presente è invano, non fa che percuotere e
[fugge;
sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Come in Lalage, così in Euphrosyne: la stessa nostalgia dei beni perduti, lo stesso doloroso rimpianto del passato, espressi, quasi, con le medesime parole:

Ach, wer ruft nicht so gern Unwiederbringliches an!
Jenes füfze Gedränge der leichtesten irdischen tage,
ach, wer schatzt ihn genug, diesen vereilenden
[Werth!
Klein erscheinet es nun, doch ach! nicht kleinlic
dem Herzen;
macht die Liebe, die Kunft jegliches Kleine doch
[grosz

Un'identica molla sembra far scattare l'organismo dei due componimenti. Così è della fine: lo stesso improvviso sbigottimento che s'impadronisce dell'anima del Goethe, non appena il fantasma di Euphrosyne è scomparso, si può dire s'impadronisca dell'anima del Carducci, quando la grande visione storica, suscitatagli nella mente dalla malinconia di Lalage e dalla vicinanza dell'urna contenente le ceneri di Shelley, s'è dileguata.

Ma il passo che offre maggior presa al raffronto è senza dubbio quello da me citato più sopra, nella bella traduzione inedita di Vincenzo Errante, messo in rapporto col gran centro dell'ode Carducciana, in cui sono rievocate le antiche figure della tragedia della vita e dell'arte, nel loro fantastico soggiorno nell'isola degli Eroi:

Ivi, poggiati all'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
erran cantando lungo il risonante mare:
dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante,
dal sacrificio a questo Ifianassa viene.
Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,
sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:
mentre al florido petto richiamasi Andromache il
[figlio;
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.
Conta re Lear chiamato a Edippo errante sue pene,
con gli occhi incerti Edippo cerca la sfinge ancora:
la pia Cordelia chiama: — Deh, candida Antigone,
[vieni!
vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri:
Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra dei mirti,
il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro.
Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia
apre ed il biondo capo su la gran barba cade.
Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna
sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,
e il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto
de le misere echeggia per lo scoglioso lido.
O lontana a le vie dei duri mortali travagli
isola de le belle, isola degli eroi,
isola dei poeti!

Il raccostamento di questi due passi porge occasione a una non inutile nota sull'evoluzione di un motivo poetico, portato dal Carducci a quell'alta significazione ideale, di cui parlò con singolare acume, su queste colonne, Andrea Sorrentino.

Certo il Goethe muove da Pindaro, più di quello che non ne sia mosso il Carducci, ma dal Pindaro dei frammenti, più che dal Pindaro della grande Olimpia II^{a}, a cui sembra aver l'occhio il Carducci. I fantasmi senza nome, scialbi e tristi, vaganti pe' regni bui di Persèfone, della elegia del Goethe, sono ancora allo stato omerico degli *eidola*, « ombre vane fuor che nell'aspetto, trascinanti una squallida esistenza, mille volte più misera del dissolvimento totale », e sulle quali sembra pesare ancora la inflessibile legge della trasmigrazione mistica delle anime dalla dimora terrestre al mondo sotterraneo, e da quosto alla dimora terrestre, prima di poter spiccare il volo, per la via di Zeus, verso la torre di Crono: l'isola dei Beati:

Le anime di coloro che pagano, nel regno di Persèfone, il fio dell'antico peccato, vengono restituite, dopo nove anni, al sole. Da queste anime nascono i re mirabili, i soldati valorosi e gli uomini insigni per sapienza, che sono chiamati dai posteri Eroi (Pindaro: framm. riferito da Platone).

Il Carducci rapisce al Goethe il segreto dell'aggruppamento dei personaggi, posti in tutto rilievo, mediante pochi aggettivi scultorei, sopra il primo piano del quadro, e liberando gli Eroi dalla prigionia degli dei terrigeni, li trasporta d'un colpo sullo sfondo e nell'atmosfera piena di colori e di suoni delle isole dei Beati evocate da Pindaro:

Dove le brezze dell'Oceano spirano attorno all'isola dei Beati: e fiori d'oro fiammeggiano sugli alberi fulgidi delle rive, e dentro le acque. Se ne fanno i Beati ghirlande alle tempie e alle mani, sotto le giuste leggi di Radamanto, esecutore dei voleri di Crono, sposo di Rea dominatrice di tutte le cose. Sono fra essi Peleo e Cadmo; e Achille ve lo portò la madre, dopo averne persuaso con le preghiere l'animo di Giove; Achille, che uccise Ettore, l'invincibile sostegno di Troia, e Cigno e il figlio Etiopico dell'Aurora. (Pindaro: Olimpia II^{a}).

Per Pindaro, l'uomo passa attraverso i regni dell'espiazione sotterra, prima di conquistare, nell'al di là, il suo premio ultraterreno; per Goethe, esso discende nello Averno, curvo per sempre sotto il peso del suo tragico destino, assillato per l'eternità dalla coscienza della sua vita perduta; pel Carducci, esso depone sulle foglie dell'oblio la catena della sua carne mortale, e varca il limite della vita come si varca la soglia d'un carcere, verso un regno di liberazione. Grava ancora, sopra gli eroi del Goethe, il dominio di una divinità sotterranea. Ma gli Eroi del Carducci hanno scosso non soltanto il giogo di Persèfone, ma anche quello di Radamanto, il nume che presiede, in Pindaro, all'isola dei Beati.

Il problema della vita e della morte viene risolto, nei suoi due aspetti, misticamente da Pindaro: resta ancora insoluto nell'elegia del Goethe, dalla quale, se una conclusione approssimativa si può trarre, è che la vita non è un male: per ciò appunto le Ombre senza più nome dell'Averno desiderano di rivivere ancora sulla terra, almeno nei canti dei poeti. Il Carducci scioglie una soltanto delle faccie del problema togliendo via l'al di là: ma la sua conclusione è una conclusione pessimistica: l'uomo moderno soggiace, sulla terra, a quel complesso inflessibile di leggi che la filosofia coeva al Carducci chiamò *determinismo*, come l'uomo antico soggiaceva ad un sistema non meno inflessibile di leggi, che i Greci adombrarono nel *fato* della tragedia: l'unica via della salute è dunque la morte, non come inizio di un mondo migliore, ma come liberazione da questa nostra marcia dolorosa di forzati quaggiù.

Ecco perchè: « Achille e Sigfrido, che il canto profondo di forti generazioni ci rappresentò sotto l'incubo del fato, errano cantando in riva al mare: sono *liberati* dall'assillante destino; e con essi sono liberate Ifianassa ed Ofelia, l'una dal sacrificio imminente e l'altra dal vincolo del pallido amante. L'angoscia non preme più il petto di Ettore allontanantesi da Andromaca nè quello di Rolando, che con soddisfazione — e non con rammarico come a Roncisvalle — guarda Durendala sfolgorana al sole, ed ha presso di sè Alda la bella. La tempesta appare cessata negli sventuratissimi Edippo e re Lear, poichè ad essi le pie figliuole Cordelia e Antigone dopo tanti affanni cantano un inno di pace consolatrice. Elena ed Isotta, non più in preda a turpi amori, vanno pensose per l'ombre dei mirti, pentite forse del loro passato, e quindi liberate dalla loro trista tendenza, tanto che re Marco appare riconciliato con Isotta. Il pianto di Clitennestra e di Lady Macbeth echeggia per gli scogli del lido, segno che l'animo loro ha compreso il fallo e vuol purificarsi, o *liberarsi* dalla colpa ».

Così la bella interpretazione del Sorrentino viene a porsi nel suo giusto valore anche rispetto allo studio della evoluzione storica delle forme, mediante il quale ci è dato comprendere per quali vie il pensiero umano, sempre fondalmente identico, si perfezioni e si evolva, nelle sue espressioni ideali, attraverso i secoli.

Vicenza 23 maggio 1914

PIERO NARDI

Don Stefano Vegliante e la Scuola del Puoti

Un valente letterato e filologo, il prof. Giuseppe Guidetti di Reggio Emilia, che già ha reso bell'onore alle Lettere Italiane ripubblicando le *Opere Minori* del Cesari e gli *Scritti Vari* del Botta in eleganti edizioni critiche, si accinge ora a dar fuori l'*Epistolario* e le *Operette Linguistiche e Filologiche* di Basilio Puoti, così benemerito nell'educare gratuitamente al culto del patrio idioma la gioventù napoletana della prima metà del secolo decorso. Anzi il bravo Guidetti ne illustrerà anche la vita, e però sarà gratissimo, e farà di loro onorata menzione, a quei colti e gentili che volessero fornirgli documenti e notizie oltre quelli che ha già raccolto, al suo indirizzo di via Fontanelli 11 nella nobile città del Viani. Nel giudicare del Puoti è uopo tenersi al giusto mezzo tra il feticismo di alcuni discepoli morti di lui, che esagerarono finanche le rigide dottrine del maestro, e l'avversione di alcuni discepoli ancora vivi del De Sanctis, che a lor volta hanno esagerato il concetto del maestro proprio. Del resto non è davvero necessario ripetere quanto il De Sanctis, pur derivandone, come riconobbe, fecondasse e rinnovasse il Puoti; e proprio di questi giorni la luminosa figura del De Sanctis ha trovato un altro geniale ed equo lodatore in Antonio Rizzuti, dotto per quanto modesto studioso, il quale nel saporito volumetto *Educatori e Poeti* (Roma, Biblioteca Italiana 1914, ripubblica i vibranti ricordi che scrisse dell'insigne Critico ancor prima che, a tacere di altri, il Croce ne raccomandasse durevolmente la memoria.

Ed ecco come m'induco a dettare, così come la penna getta, un ricordo aneddotico del Puoti, che forse farà buon sangue ai lettori di *Vela Latina*. E' che non ebbi modo di riferire, fra gli altri, il fatterello piccante nel mio volume sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860 (Firenze, Le Monnier 1903), pur raccogliendo gli scritti e le poesie di F. S. Arabia, che con l'usata sua arguzia me l'aveva raccontato.

Basilio Puoti, o il Marchese Puoti, (non ostante avesse ceduto il titolo e la primogenitura al fratello senza il piatto delle lenti), è certo, diranno ancora molti, che fu un pedante accigliato, di stretto intendimento, camminante sull'arena della bassa filologia, un uccellatore di parole, un archeologo di frasi, e vuoto in tutto il rimanente. E pure, checchè se ne voglia giustamente pensare, da un certo punto di vista, aveva tanto spirito da animare quegli studi di lingua e renderli giocondi e facili, pieni di sale e di venustà ed anche faceti e sopratutto epigrammatici. Se all'egregio Guidetti riuscisse di ritrovare anche le sue lettere intime, cioè non scritte *ex cathedra*, moltissimi, le leggerebbero come cosa dilettevole, tutti forse vi troverebbero un uomo assai diverso di quello che scriveva le prefazioni ai *Fatti di Enea* o alle *Vite dei Santi* di Fra Cavalca. Ne volete una prova? Erasi messo su un Istituto, come dicevasi allora, cioè una scuola di lingue pe' giovanetti. Alcuni suoi discepoli insegnavano, il Marchese, come al solito, dirigeva, indirizzava, aiutava con la sua frequenza, col suo amore e con la sua fama di gentiluomo. Fra gl'insegnanti era un prete, Don Stefano Vegliante, che faceva lezioni di latino. Un bel giorno si seppe che questo prete dabbene voleva partirsi da Napoli e tornare al suo paesello, non molto lontano, ma tale ad ogni modo che gl'impediva di dar lezioni nell'Istituto.

Questo dispiacque ad ognuno, ma specialmente al Marchese. Dappoichè Don Stefano sapeva il latino, se non meglio, non meno di Marco Tullio Cicerone e di Caio Cornelio Tacito, con buona loro licenza.

Un dì, mentre Bruto Fabricatore e l'Arabia, che non ancora era entrato nella scuola del De Sanctis, erano col Marchese, scovando la genealogia di non so quale parola o modo di dire, e se era o no genuino del buon secolo, arrivò l'Abate Vito Fornari. Il quale recò la notizia ufficiale che Don Stefano era ormai deciso ad andar via da Napoli! Il Marchese, che aveva già le lune a rovescio per questo fatto e pel danno che ne verrebbe all'Istituto: — Eh già — rispose — capisco, Don Stefano può sapere di latino o di greco o di ebraico quanto vuoi, ma come prete, scusa, Abate, darebbe pel minimo dei suoi comodi l'ebraico il greco e il latino a chi lo vuole. Al paese starà meglio, assistito e curato dai parenti, nipoti, pinzocchere sopra tutto, delle quali qualcuna legata a lui non solo per via dello spirito, ma da altro vincolo, come barbaramente dicono i filosofi, più *obbiettivo*, e quindi...

— Ma perdoni — saltò su il Fornari — si parla di un sacerdote e certe cose non si debbono dire nemmeno per scherzo.

— Ma io non assevero, suppongo.

— E tanto più è contro la carità cristiana.

— Dite quel che vi piace, ma io sono sicuro che Don Stefano non sdegna la carne fresca.

L'esclamazione rimase in gola al Fornari, perchè fu annunziato appunto il Vegliante. Piccolo di statura, con una faccia angolosa, col cipiglio che allora era di regola e naturalissimo in chiunque insegnava declinazioni, coniugazioni, preteriti, supini, gerundi e simili, entrò; invitato, lasciò il cappello a nicchio, sedè e senz'altro venne all'argomento.

— Marchese, son venuto a dirvi che io vado fuori Napoli.

— Mi spiace, Don Stefano, ma io lo sapevo: speravo che aveste potuto ricredervi, ma non ci ho che fare.

— Anche a me, Marchese mio, duole lasciare, non dico l'Istituto, perchè quei ragazzi mi fanno arrabbiare, ma tanti buoni amici. Pure non ci ho rimedio: non son giovane, sto di casa a un quinto piano della Corsèa, dove non salgo senza ricordare quel verso del mio Orazio:

nota quae sedes fuerat columbis,

se nella Corsèa ci fossero colombi e non piuttosto corvi.

— Dite cervi, Don Stefano.

— La padrona di casa è una megera vecchia e bruttissima,

nil illae larvae
aut tragicis opus est cuturni...

— Quando invece al paese...

— E poi, ho dietro la casa un orticello mio, e che però, come dice sempre Orazio, *ridet* al suo padrone. Là scendo, raccolgo delle ciliege, qualche fico o grappoli d'uva o un piede d'indivia fresco per un'insalata, che se occorre mi sarò divertito a piantare con le mie mani; ci ho alcune galline...

— Senza il gallo?

— Anzi col gallo, che mi danno uova e poi pulcini, che diventano galletti e questi capponi, e questi sono buoni a mangiare. Senza che per quel che è della carne, proprio dietro alla mia finestra è un beccaio...

— E quindi vede quando espone una buona agnellina lattante o un pezzo di vacca grossa, e manda a provvedersene?

— Precisamente.

Qui l'Abate Fornari, che era uscito a cercare di un libro nella biblioteca della stanza seguente, rientrò. Ed il Marchese:— Abate, voi dicevate non so che, e Don Stefano ha convenuto che appunto per la carne torna al suo paese. — Fornari si contenne, Fabricatore e Arabia impossibile non ridere, Don Stefano non capì nulla.

— Non solo per la carne — proseguì...

— Capisco ma anche per la carne fresca...

— Ma pensate. La mattina, dopo detta la messa e fatto altri uffizi nella chiesa, mi riduco in casa, prendo un libro, latino s'intende, e seggo a leggere coi miei comodi, senza sentire rompermi il capo *Hic poeta*, il poeta, *Haec musa*, la musa, o i nominativi in *us* hanno i genitivi in *i*, *dominus*, *domini* di quei noiosi ragazzi. Sicchè, Marchese, — e si levò da sedere e riprese il tricorno, — addio, o meglio a rivederci qualche volta.

— Buon viaggio, Don Stefano.

— Chi sa, il luogo non è lontano, vi piacesse un giorno venirni a trovare, con questi amici pure, ma prevenitemi...

— E ci sarà un po' di carne fresca specialmente per l'Abate qui?

— Senza dubbio, provvederemo, provvederemo.

Se ne rise una settimana

Portici

LUIGI ANTONIO VILLARI

Gli abbonati che non ricevono puntualmente il giornale sono pregati di inviarci la fascetta di abbonamento. Così anche quelli che hanno cambiato indirizzo.

XI ESPOSIZIONE DI VENEZIA

MEDARDO ROSSI

Venezia, 6 giugno

A proposito di certe derivazioni, parlammo di sfuggita, altra volta, d'*originalità*; dobbiamo ora, per ragione opposta, adoperare di nuovo questa parola tanto fraintesa; sarà bene quindi metterci prima, sul suo significato, pienamente d'accordo col lettore.

Il pubblico l'ode continuamente ripetere, perchè ora ogni artista, anche il più volgare plagiario, purchè abbia acquistato, colla pratica del mestiere, una certa maniera, costituita il più delle volte dai suoi particolari difetti, crede fermamente alla sua originalità, e pretende che critica e pubblico gliela riconoscano. Ed il pubblico finisce col cedere. Nota che un artista dipinge sempre vecchi, nello stesso atteggiamento e nello stesso effetto di luce; un altro sempre giardini; un altro sempre lavandaie; un altro non riesce a trovare, per la carne umana, un colore meno pesante ed antipatico dell'ocra; un altro ritrae solo effetti crudi; un altro solo alberi spelacchiati; e finisce col credere, povero pubblico, che codeste specializzazioni da mestieranti, effetto di povertà intellettuale e volgarità spirituale, e queste miserevoli deficienze di tecnica costituiscano davvero un carattere personale.

Altre volte poi scambia *originalità* per *peregrinità*, *novità;* e chiama, originale, nel cinquecento e nel seicento l'Aretino e il Marino, e ai giorni nostri i futuristi e i cubisti. Questi pochi esempi sono bastanti, per sè stessi a dimostrare la falsità d'una simile interpretazione.

Originalità è invece ciò che di assolutamente proprio l'artista comunica all'opera sua.

Prendete un artista veramente originale: Michelangelo. Spogliatelo di tutto ciò che vide e studiò; delle opere di Masaccio e di Donatello, del Signorelli e del Ghiberti; del *Torso del Belvedere*, del *Laocoonte*, dell'*Ercole Farnese*, di ogni educazione artistica insomma; trasportatelo addirittura nell'età della pietra, e vedrete che, spinto da natura, vi graffierà sopra una pietra un rozzo disegno, in cui uno spirito straordinariamente acuto potrebbe scoprire quel « suggello violento » che noi ora con tanta facilità riconosciamo nella vôlta della Sistina. Quel « suggello violento » è dunque la sua originalità.

Ciò potrà sembrare a prima vista fantastico: ebbene, non dobbiamo riconoscere nell'autore del *Bisonte in atto d'avventarsi*, della caverna d'Altamiza di Santander, un Michelangelo dell'epoca quaternaria?

Trasportiamo l'ignoto artista a Firenze, verso la fine del secolo decimoquinto, poniamolo alla corte del Magnifico Lorenzo, tra letterati e artisti, facciamogli studiare fanciullo, nel famoso Giardino di S. Marco i marmi greci; ed egli certamente comincerà col produrre, ancor giovinetto, qualcosa di simile alla *Battaglia tra Centauri e Lapiti*.

Originalità è dunque, ripetiamo, il carattere peculiare all'animo dell'artista, che egli imprime, come un particolare suggello, all'opera sua.

E poichè ogni uomo ha un carattere psichico diverso, ognuno — a rigore — è originale: noi però chiamiamo originali solo quelli che hanno un carattere spiccatamente diverso da quello degli altri, un carattere tanto forte da resistere in parte all'ambiente.

Infatti anche gl'imitatori hanno la loro originalità; noi distinguiamo il Solario dal Boltraffio, il Da Sesto dal Luini: ma, come diventa meschina la loro personalità, come si confondono l'un coll'altro quando li poniamo accanto al loro generatore, a Leonardo!

Dunque, quanto meno l'anima d'un artista è soggetta all'influenza di altre anime, tanto più è originale. Par superfluo aggiungere che la grandezza delle opere d'arte sta appunto in questo carattere d'individualità; più intera è l'anima che l'artista mette nell'opera sua, più questa risulta viva, epperò più ci commuove.

Osserviamo, per convincercene meglio, l'opera d'un grande artista, che è stato alcune volte personalissimo, altre indebolito, quasi svisato da spiriti più forti: di Raffaello. Le opere sue più personali, cioè alcune Vergini, ed alcuni ritratti, soprattutti il meraviglioso *Autoritratto* degli Uffizi, sono le più belle: accanto ad esse scapitano le altre: quelle della prima giovinezza, in cui è palese l'influenza del Francia e del Perugino, e quelle della virilità, in cui è l'influenza di Michelangelo. Dove più Raffaello s'è staccato dalla sua personalità, minore è il valore delle sue opere: quelle in cui è l'influsso di Timoteo Viti, del Francia, del Perugino e di Leonardo, spiriti a lui affini, hanno certo maggior valore di quelle in cui è l'influsso di Michelangelo, spirito a lui opposto. Ed anche fra queste: maggiore è l'influenza dell'Aretino, minore è il loro valore: come tutte le *Stanze Vaticane* non valgono l'*Autoritratto* (l'opera sua più originale, a nostro parere); così tutte le figure della *Trasfigurazione* e della *Deposizione* non valgono una sola di quelle *Stanze*.

Ed ora che siamo d'accordo col lettore— speriamo — sul significato della parola *originalità*, possiamo dire originale l'arte di Medardo Rosso.

***

Le opere di Medardo Rosso non si possono dire, a rigor di termini, sculture; esse son generate da una visione pittorica. Non hanno il carattere peculiare alla scultura tradizionale, di staccare il soggetto dall'ambiente in cui era: le sue sculture devono essere investite da un determinato fascio luminoso, collocate ad una data altezza, guardate da un dato punto di vista. Poichè egli non modella le parti in ombra, e tien conto dei riflessi, degli effetti di lontananza e degli scorci.

Non fa analisi, non *modella* una testa, ma esprime solo la sua visione: visione fuggevole perchè sdegna rendere ciò che non ha involontariamente subìto; ma visione profonda, così profonda, così commossa, che gli lascia cogliere le figure nelle più fugaci espressioni, nei più delicati stati d'animo.

Certe volte poi vuole rendere la visione d'una figura *con tutto l'ambiente che la continua e da cui è indivisa*. Quando persegue questo strano ideale finisce col fare, come in *Bimbo al seno* e *Madame X*, delle opere molto somiglianti alla misteriosa *Belle Noiseuse* del Maestro Frenhofer del Balzac; ma quando si contenta d'esprimere solo la visione d'un volto, raggiunge il massimo cui può aspirare un artista: riesce ad incatenare la vita nella materia. E non la vita fisica, la vita spirituale, l'anima.

La sua visione è assolutamente antimaterialistica, cioè antinaturalistica: le sue opere ci fanno dimenticare, non solo la materia in cui son plasmate, ma anche la realtà esteriore. Il *Ragazzo malato*, *Carne altrui*, e la *Portinaia*, non ci ricordano dei volti, ma delle anime. Anime scrutate profondamente e rivelate con semplicità mirabile. Nessuna traccia è in quelle cere del lavoro materiale, del tocco del pollice; sembra che l'artista vi abbia insufflata l'anima con facilità da creatore. Esse sono tutt'uno col sentimento che le anima, e appunto come sentimenti sembrano impalpabili.

Se osserviamo il volto d'una persona per coglierne l'espressione dello stato d'animo, noi non notiamo ciò che è in esso di permanente, di costante, (la costruzione scheletrica e muscolare, e il colorito abituale ecc.), ma ciò che v'ha di più squisitamente volubile (la contrazione o estensione di alcuni muscoli, il maggiore o minore scintillio dell'occhio, le variazioni del colorito ecc.). Le opere del Rosso ci producono la stessa impressione: anche studiandole freddamente, non riusciamo a scoprire i tratti fisionomici della *Portinaia*, della *Donna da piacere*, del *Ragazzo malato:* vediamo solo le loro anime doloranti che sono, s'intende, la sua anima, la sua anima per natura dolce e malinconica, cui la vita aggiunse il dolore.

Il dolore, si sa, non è mai innato: è il marchio della vita, è la vita stessa.

Solo dolcezza malinconica è in *Bimbo al sole*, in *Bambino* in *Ecce puer*. Queste figure hanno un'espressione attonita, pensosa, quasi misteriosa. E' il presentimento del dolore: è il mistero della vita che per la prima volta ci si para dinanzi.

Ma ecco: il dolore viene: e il *Ragazzo malato* reclina il capo. Ha il volto patito e gli occhi socchiusi: ha già sofferto. E' in lui il dolore incosciente; quel dolore che troveremo amaramente consapevole nella *Donna da piacere* e nella *Portinaia*.

Ma l'artista pur nelle lotte, pur nel suo continuo soffrire ha momenti di serenità, fuggevoli momenti di gioia; ed ecco *Aetas aurea*, ed ecco la *Ragazza ridente*. Anche in queste opere è un fondo di tristezza: quel bimbo lattante che per la sua incoscienza pare nell'età dell'oro, non ha un'espressione gaia; e la ragazza ridente, ride, sì, schiettamente, ma di quel riso aggraziato, spirituale, proprio ai temperamenti malinconici.

E al Rosso, si vede, non è familiare l'allegria; ha stentato troppo, e troppo, nella giovinezza specialmente, è stato schernito. E l'animo prostrato ha versato intero in *Carne altrui*, la donna venduta che sente il disprezzo che la circonda, e si ripiega su sè stessa in un momento d'amarezza sconsolata.

L'artista soffre la miseria, e trova l'espressione del suo soffrire nel volto della portinaia. La miseria, che ha accompagnata questa povera donna per tutta la vita, e che, con la vecchiaia, la stringe sempre più d'appresso, ha finito col segnarle sul volto la sua terribile impronta di avvilimenti e di stenti che egli trascina intera nella cera, in quella maschera tragica che è *La portinaia*.

E l'artista soffre, soffre ancora: all'animo abbattuto si para, spaventoso, il terrore della vecchiaia; ed ecco il *Malato all'ospedale*, vecchio fiaccato dai mali, che sente prossima la morte e si vede solo e ripensa a tutti i suoi dolori, a tutti i suoi patimenti.

L'artista è artista, solo quando crea per impulso istintivo, quando è spinto alla creazione da un'oscura forza interna, da una volontà superiore; quando la creazione è per lui bisogno, necessità. Altrimenti produce, sforna, fa il mestiere. Nessun artista contemporaneo è stato quanto il Rosso lontano dal mestiere. Egli, che dopo aver creato *La portinaia* ha provato la fame (la parola è cruda, ma è vera), e che per tanti anni è stato stretto dalla miseria; non si è mai piegato alla volgarità dominante, non ha fatto mai concessioni all'arte ufficiale. E i suoi capolavori sono il frutto di questi titanici sforzi. In quelle piccole cere, su quei frammenti di visi è diffusa l'anima sua che li irraggia di eterna vita come un'aureola divina.

L'arte del Rosso è troppo profonda per essere compresa da chi non è riuscito a considerare come lavoro puramente materiale la gran quantità di statue e quadri che ogni anno, con gran profusione, vien gettata sul mercato; da chi non è giunto ancora a tale serietà di giudizio estetico da distinguere bene le vere opere d'arte, di tutti tempi, in cui è l'animo umano, dalle opere di bellezza esteriore, che seducono i sensi e non commuovono lo spirito. Epperò non dobbiamo meravigliarci se ha trovato, da principio, infinite difficoltà ad essere apprezzata, se tanto tardi è stata universalmente riconosciuta.

***

Se, con gesto audace, volessimo scoprire i catteri dominanti nell'arte contemporanea, riconosceremmo certo, come uno dei più salienti, la tendenza alla decorazione. La scultura tende ad includere la figura umana in forme approssimativamente geometriche — di ciò il cubismo è la degenerazione che ne riduce a *maniera*, ad *accademia*, lo spirito informatore). La pittura tende, a ridurre un quadro, e sia pur di figura, quasi a semplice armonizzazione cromatica (Adolfo Monticelli, Hermen Anglada, Franck Brangwin), o ad includere anche la figura umana, ed anche il ritratto, in figure approssimativamente geometriche (Gustav Klimt, Fritz Erler, Max Klinger).

Contro questa è una tendenza antidecorativa, nemica d'ogni armonia di linee e di colori, di cui la degenerazione è il futurismo.

Di questa tendenza Medardo Rosso è stato il creatore. Tutti gli artisti che generalmente si crede derivino dal Rodin, derivano, compreso quest'ultimo, da lui. *La portinaia* infatti, — che sola basterebbe a farci comprendere la nuova visione del Rosso, e che, coll'*Impressione d'omnibus* segnò tutto un movimento immateriale in scultura — fu creata nell'83, e cioè quindici anni prima, che Augusto Rodin scolpisse l'opera che gli dette la celebrità, il famoso *Balzac*.

E aggiungiamo, per non fare della pura cronologia che in arte non avrebbe importanza, che il Rodin prima di scolpire il *Balzac* studiò a lungo, come si sa, le opere del Rosso.

Al Rosso, dunque, risale la tendenza immateriale, antidecorativa. Nulla infatti è meno decorativo delle sue opere: esse sono frammenti, brani: ma brani d'anime, frammenti di vita.

MARIO MILONE

L'ufficio di VELA LATINA a Palermo è presso Alessio Di Giovanni, Via Fr. Perez, 24.

L'ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

Fatti e Commenti

Crepacci sotto le fondamenta

Dal punto di vista puramente speculativo forse è da rimpiangere che cinquanta o sessant'anni fa non sia esistito un filosofo illustre e preveggente, un Carlo Marx, anche pel giornalismo.

Il giornalismo e il movimento operaio hanno di comune una caratteristica che un vittorhughiano direbbe spaventoso: partono, sono indirizzati a un punto, hanno un programma ed uno scopo, ma nel cammino la marcia subisce delle deviazioni fortissime.

Non si può fare il profeta. — Qualcuno — non facciamo nomi, sia detto una volta per sempre, chè non vogliamo farci sangue acido per niente — affermò molto tempo fa che il continuo perfezionarsi della meccanica avrebbe portato alla eliminazione del novanta per cento d'operai, creando così la disoccupazione e la fame.

Invece è aumentato il consumo per gli effetti di una produzione più copiosa e inferiore come qualità, più accessibile come prezzo, e gli operai, lavorando meno, producendo di più con i mezzi meccanici, guadagnando di più pel consumo maggiore, sono rimasti al loro posto.

Il qualcuno ha sbagliato, ma aveva torto. La rapidità nella continua trasformazione della vita è fatto vero, ma necessariamente imprevedibile. Fra il comparire delle macchine e l'adattamento dell'umanità ad esse, scorsero forse dieci anni, e la crisi, se fu intensa, finì presto. In quei dieci anni molti furono i disoccupati, molti ebbero fame. Poi tutto si aggiustò alla meglio, e si continuò a andare avanti. Il filosofo previde la fame quando già ne soffriva, e intento a scrivere non s'accorse che era finita. Egli prediceva la rivoluzione nei cinquant'anni — la data era pel 1898 — senza nemmeno sospettare che la rivoluzione era già avvenuta e composta prima che i torchi gemessero sul primo capitolo del suo libro.

Chi si fosse fermato a guardare il giornalismo del 1848 avrebbe detto, con le idee di allora, vedendo le prime macchine perfezionate, i primi tiraggi fantastici di diecimila copie: Fra cinquant'anni, avere una idea sballata qualunque, spendere del danaro per farla strombazzare da un giornale diffuso, significherà trionfare più e meglio di Cesare.

Invece sembra non sia così.

Il giornale quotidiano com'è oggi ci pare non sia, nè possa *essere, un mezzo per diffondere idee. Dico: ci pare, perchè nessuno più dei giornalisti legge attentamente i giornali, e nessuno quindi, meno di essi, può giudicare esattamente se il pubblico legge o no!*

Le dieci o dodici pagine del quotidiano d'oggi contengono troppa roba per il lettore che deve badare ai suoi affari. Ognuno legge solo quello che gli serve. Chi legge il romanzo d'appendice, chi la cronaca sportiva, chi il il resoconto giudiziario, chi la cronaca municipale, chi il listino di borsa. Avviene ogni tanto un fenomeno d'interessamento collettivo, come pel fatto Cuocolo, per la guerra Libica, pel processo Tiepolo. Ma è una meteora. Un po' perchè un fatto incalza l'altro, un po' perchè non tutti possono consacrare mezz'ora alla lettura di un fatto che non è direttamente interessante; succede che del resoconto d'una guerra si leggono solo i titoli, e di quello d'un processo celebre, il titolone magno, in attesa della sentenza.

Tutto questo, torniamo a ripeterlo, ci pare, crediamo sia. *Perchè siamo cattivi giudici.*

Esaminiamo.

Se il pubblico leggesse veramente i quotidiani, e questi servissero realmente a qualche cosa, nell'ordine d'idee di diffusione di principii e creazione d'opinioni, la borghesia, che poi è la proprietaria del quotidiano sarebbe distrutta, anzichè solo pericolante.

L'eloquenza di certi fatti è impressionante.

A Parigi, a Londra, a Berlino, in tutte le capitali ove si agglomera una folla di disperati, avvengono quotidianamente centinaia di delitti che hanno per sola origine la fame: la fame che solo è originata dal presente stato di cose.

Madri che abbandonano le figlie, padri che le prostituiscano, furti miserabili, assassinii insensati: per la fame e la disoccupazione.

E questo è il minimo.

In Francia per esempio, nelle elezioni politiche, hanno trionfato i fautori della ferma biennale, i quali si troveranno in maggioranza alla nuova Camera, e conseguentemente, abrogheranno la legge dei tre anni. Tutti militaristi, antimilitaristi, cattolici, radicali, socialisti, governo, opposizione, sono convinti della necessità della ferma triennale per equiparare gli armamenti francesi ai germanici. Quelli che sono stati eletti per combatterla fors'anco, il popolo che li ha votati quasi certamente.

E allora?

Vuol dire che il pericolo tedesco è meno grave del fatto di dover trascorrere un anno di più sotto le armi. La patria manca di braccia, e più ai campi occorrono, anzi che al cannone. O è meno grave di fatto, o si pensa sia così, o — fatto importantissimo — il popolo ha detto:

— Non possiamo. Che vengano o no i tedeschi non sappiamo. Noi crediamo non vengano. Se vorranno venire si vedrà. Per ora i figli servono a casa.

Dovunque l'autorità costituita subisce continui affronti. Le leggi non sono più rispettate le formalità non più seguite: ogni giudice interpetra il legislatore secondo la sua coscienza o il suo intendimento. Tutto, insomma, si adatta al provvisorio. *Niente ha più dell'antica rigidità dogmatica. La giustizia, che un tempo si rappresentava muta e sorda, armata d'una bilancia e d'una spada, ora ha un cuore, un cervello, sentenzia alla meglio, cede alla pressione dell'opportunità.*

In Italia uno scioperetto per la fame fa correre il presidente del Consiglio in una affannosa inutile corsa al riparo; in Inghilterra ufficiali e soldati, schiavi della disciplina, si rifiutano di marciare contro l'Ulster. Le suffragiste incendiano, bombardano, vengono arrestate, e il giudice infligge loro la giusta punizione: ma per forma, per un disperato tentativo di salvare gli ultimi brandelli di prestigio della toga: in fondo sa benissimo che dieci giorni dopo, in seguito allo sciopero della fame, *dovrà rimetterle in libertà.*

— Perchè non le lascia morire d'inedia? dice qualcuno. Sarebbe un buon esempio per le altre.

Perchè non può.

Non può difatti. Autorità politica, giudiziaria, militare, è costretta a fermarsi innanzi a certi ostacoli. Non può. *E questa impotenza è la vecchiaia il principio della morte. La torre pencola, l'edificio è lesionato. E' dal quotidiano che noi pratici lo indoviniamo, e se nessuno ancora si accorge che siamo in piena rivoluzione sociale, è perchè le lesioni, i crepacci sono sotto le fondamenta. Se il quotidiano non induce nelle folle il nostro convincimento vuol dire che è inutile, e che abolendo l'articolo e il commento dovrà diventare solo un notiziario.*

Questa rivoluzione incruenta e formidabile si può paragonare e quelle luci rosse, violette, nare che nel mondo scientifico prendono il nome di raggi, che non colpiscono la retina, ma impressionano profondamente certe lastre ed esercitano un'azione terapeutica sul corpo umano.

Noi risentiamo un malessere che via via diventa più insopportabile. La casa, il vitto, l'abbigliamento, il mezzo di trasporto, costano enormemente. Legioni di economisti studiano la questione inutilmente cercando un rimedio che è nella questione stessa e che non può venir fuori che per uno scoppio, violentemente.

La causa di questo malessere? È la crisi, rispondono tutti, ed anche qualche parolaio professore d'Università, deputato e futuro sottosegretario.

La crisi è il malessere, è l'effetto. La causa è la rivoluzione sociale nella quale siamo, senza accorgercene. Non v'è ghigliottina, non v'è Marat, non Robespierre, Danton, Chauton, Saint-Just, Sieyes, non v'è Vandea, non ci sarà Napoleone. C'è lo sciopero l'autorità che ha paura di servirsi dell'esercito, i soldati che non vogliono sparare sul popolo. La fisonomia del fatto è nuova, non ha precedenti nella storia; e tutti che hanno cervello di studioso e che credono per davvero all'insulsaggine Vichiana del ricorso storico, non se ne avvedono, perchè niente di quel che è oggi accadde ai Fenici, ai Pelasagi e ai Greci. Ecco perchè non si vede.

Ma nessuno ha colpa per questa incoscienza, nemmeno il libro. Il fatto è veramente nuovo e imponente, e l'uomo è scemo: questa pure è fortuna. Vuol dire che a cose aggiustate si brucerà qualche pagina dei Principi di scienza nuova, *spargendone le ceneri al vento senza rancore, però.*

GUGLIELMO GIANNINI

CLAUDIO DEBUSSY

TRA I LECCI

I lecci della Villa hanno dato il loro sfondo alla seconda esecuzione del *San Sebastiano* a Napoli: intorno cespugli di calici luminosi con steli sfioccati di luce, razzi oscuri di palme, blocchi di cielo senza stelle oltre la alta muraglia degli alberi biancastri nella luce, circuiti di pipistrelli.

Ranieri Mucci d'avanti a una moltitudine di eletti compì il suo consueto prodigio, fondendo ebani ed ottoni in un'unica impressione d'organo dominato da una mano raffinata. Questo Artefice singolare sembra avere il gusto dei velluti e delle felpe, tanta è la morbidezza che conferisce alle sue rievocazioni musicali.

Il concerto fu dischiuso dall'elegante *Medea* del Cherubini graziosa come un boschetto di tassi cedui; poi la prima sinfonia riderella di Beethoven attraverso il suo breve adagio, l'agile allegro, il fugato sviluppo dell'andante si piegò alla grazia melodiosissima del minuetto e si slanciò in quel gracile zampillo di gioia ch'è il rondò: tra lecci e palme danze d'altri tempi s'intrecciavano con eleganza di gesti e di passi evocate dalla fantasia di quella musica rara.

Poi la massa degli strumenti intonò il preludio del *San Sebasttano*: e la foresta sembrò accogliere un altro respiro, più divino, e fasciare di fremiti e brividi ramosi la danza sul fuoco, l'affratellata passione di Cristo e di Adone, l'apparizione del Buon Pastore tra i lauri.

Qualcuno aveva il capo scoperto d'avanti alla sacra bellezza di questa musica, che nell'esecuzione trovò una mollezza delicatissima di ottoni, di ebani, di timpani. Infine il concerto fu chiuso dall'assunzione trionfale dei *Preludi* di Listz.

La moltitudine si disperse per i viali della Villa, quasi inseguisse tra gli alberi e le fontane i fantasmi settecenteschi di Beethoven. Ranieri Mucci, che col suo concerto al Politeama aveva mostrato d'esser pari a Busoni e agli altri maestri cesellatori di Beethoven, con questa ultima rievocazione si è composto, per noi e per tutti gli eletti, in un ricordo quasi sacro.

HIRSCHE

Note Bibliografiche

VITTORIO BETTELONI. *Impressioni critiche e ricordi autobiografici.* Napoli R. Ricciardi editore — Un vol. in 16 di pp. VIII-408 L. 4.

La figura artistica di Vittorio Betteloni si profila chiarissima nell'ultimo trentennio del secolo passato. Senza ostentazioni, senza gesti clamorosi egli è un efficace coraggioso innovatore: e nel regno indisputato dell'Aleardi e del Prati, nel campo di un'arte fatta sopratutto di sonorità, egli rappresenta la reazione del buon gusto nutrito di semplicità, di verità, di arguzia.

Costretto a vivere lontano dal mondo negli ultimi anni della vita, egli che aveva combattuto e goduto la bella battaglia dell'arte giovanilmente ribelle, accoglie e segue con intensità le manifestazioni della letteratura, dell'arte, del movimento sociale.

Gli argomenti più vari passano sotto la sua penna ma son preferiti i letterari: e il volume è come una rassegna dei maggiori avvenimenti artistici del primo decennio di questo secolo. Anatole France, D'Annunzio, Carducci, Pascoli, Stecchetti, Graf, Panzini, Pastonchi, Papini, Barzini, Simoni, Ojetti, Oliva, Mantovani, Pozza, Giulio Orsini e via via tutta la migliore e più clamorosa produzione letteraria ci passa dinanzi rispecchiata, anzi rivissuta da questo poeta mutato in critico, ostinatamente, talvolta acerbamente sicuro nei suoi giudizi che non sono sempre quelli della folla plaudente.

Negli intermezzi, quasi a distrarsi e rasserenarsi da visioni poco gradite, il poeta critico guida il nostro sguardo sugli orizzonti incantevoli della sua gioventù.

Ma egli ritorna volentieri alle sue note critiche: vi ritorna con impeto. Questa sincerità, il tono cáldo di simpatia, o di antipatia con cui è animato il suo pensiero critico, fanno dell'opera di Betteloni un documento di singolare valore morale e artistico a un tempo.

Nel volume critico di Vittorio Betteloni vi è veramente un uomo.

x.

GIOVANNI FEDERICO. *Precetti di stilistica e di letteratura* — Napoli — Federico e Ardia, 1914.

Di retorica. il meno che sia possibile nella vita e nella scuola: è saggia norma; nella vita anzi, di retorica mai, nella scuola però un po' bisogna pure insegnare: non di quella bolsa d'un tempo, brutta e molesta che insegnava la teoria dell'ornato nella quale, per secoli e secoli, si faceva consistere l'arte dello scrivere, bensì di quella buona che studia la manifestazione del pensiero mediante la parola e quindi le varie forme letterarie. Dal momento poi che i programmi ministeriali richiedono che si istruiscano gli scolari anche in questa disciplina, come appaia un testo bene adatto, fra tanti inutili e magari dannosi, scritto con intenti e vedute moderne, che sia guida sicura in questo insegnamento per docenti e discepoli, è giusto ed onesto fargli buon viso. E buon viso quindi dev'esser fatto al libro del Prof. Federico, un coscienzioso e veramente valoroso maestro che della scuola ha la lunga e faticosa esperienza. Certo a nessuno verrebbe in mente che libri, anche ottimi come questo, di tal genere insegnino a diventare scrittori; che i precetti bene appresi intorno, mettiamo, alla comedia o al poema bastino perchè poi si riesca dei Goldoni o degli Ariosti; ma un simile insegnamento è pur necessario ai giovanetti perchè imparino che c'è un'arte, e difficilissima, dello scrivere, l'analisi dell'espressione, le dottrine che si sono professate sul modo di manifestare il pensiero, le forme varie in cui il pensiero si è andato via via atteggiando per opera degli scrittori migliori.

Campo vasto, ispido di difficoltà che hanno sempre affaticato e diviso nelle opinioni gli studiosi dell'arte letteraria: una disciplina in cui la precisione, la chiarezza, l'ordine, la sobrietà dell'esposizione, sono particolarmente necessarie per non ingenerare nelle menti inesperte, con la confusione delle idee preconcette, falsi giudizi, errori che non è poi facile correggere.

Ora, il testo che presenta il prof: Federico ha appunto questi pregi che lo rendono meritevole della più larga diffusione nelle nostre scuole. Innanzi tutto è scritto con sincerità, con fervore del bene, con amoroso studio d'indirizzar bene, di giovare: ed è qualità e carattere che subito concilia l'attenzione e la simpatia di chi legge. Divisa l'opera in due ben proporzionati volumetti, il primo contiene e riguarda quella parte della retorica che è la stilistica, molto opportunamente allargando i confini della trattazione scolastica con l'esporre, in succinto, l'origine e la questione della lingua italiana e alcune nozioni circa la letteratura e le arti belle, il linguaggio, e la classificazione delle lingue, ecc: Nel guidare il discente allo studio del primo elemento della forma letteraria, cioè della parola, poi del costrutto, della frase, del periodo, l'A. discorre piuttosto largamente dello stile e delle sue divisioni soggettive e oggettive mostrando d'aver tenuto conto dei più autorevoli trattatisti della spinosa complessa questione. Per chi abbia pratica della scuola inoltre appare quanto mai opportuno il capitolo decimo di questa prima parte, nel quale dando notizie e norma circa i versi e le forme metriche, l'A. compendia un trattato di metrica dalla tradizionale alla barbara carducciana. I criteri, gl'intendimenti tutti moderni che il Federico ha avuto nel compilare questo buono e bel testo appaiono anche dalla giudiziosa scelta degli esempi che abbondano nella seconda parte, la quale riguarda le forme e i generi. Si direbbe che si sia prefisso di svecchiare, di riuscir nuovo, lasciando da parte i soliti, i frusti esempi che si son letti e si leggono in tanti altri libri consimili, esempi citati quasi convenzionalmente. Qui son vivi e freschi, desunti spessissimo anche dagli scrittori d'oggi più in voga, sì che con piacere vediamo ricorrervi coi nomi del Carducci, del Pascoli, del Martini, quelli del Corradini, del Barzilai, del Morello, e riferite pagine in cui palpita la vita moderna, ispirata a sincero patriottismo: il che conferisce al testo un altro bel pregio in questa confortante rifioritura del sentimento italiano.

A. GIANNINI

Per mancanza di spazio rimandiamo al pross. num. la continuazione dello importante studio del prof. Nicola Scarano su Giovanni Verga.

NOTIZIARIO

Giorgio Arcoleo

Ecco un'altra grande figura che scompare, un meridionale che onorò con l'opera e con la vita l'Italia non soltanto, e che ora è pianto da tutti.

Giorgio Arcoleo, dalla profonda dottrina giuridica e letteraria, fu un umorista, un esteta, un oratore, un uomo politico, un artista. Il suo spirito era aperto ad ogni bellezza. Metteva un ideale poetico in ogni cosa. Motteggiatore elegantissimo, non è chi non ricordi le sue brillanti conferenze, le quali non eran però soltanto fatte di frasi felici, ma serbavano un contenuto assai spesso profondo, e sempre conseguente agli studi cui si era dedicato. Come rappresentante del paese al Parlamento, al Ministero, la Sua opera e la sua attività sono note. Salito agli onori del laticlavio portò in Senato quella dignità e quella competenza che lo fecero degno della più vasta stima, della più grande popolarità, della più sconfinata simpatia. Le sue pubblicazioni di vario argomento resteranno a dimostrare quanto fosse vasta la sua dottrina e quanto vivido e robusto e fresco il suo ingegno.

Lo spazio non ci consente di dilungarci su l'uomo e lo scrittore e l'oratore come or vorremmo e come faremo. Certo la perdita è irreparabile, poichè Giorgio Arcoleo era di quegli spiriti che non facilmente nella via si rinnovano, e dei quali resta, nel cuore di coloro che li apprezzarono, un profondo rimpianto, un imperituro ricordo.

A donna Nina Arcoleo ed ai figliuoli, le nostre condoglianze profonde.

✣ Quando già il nostro giornale era pubblicato, la immatura fine del Tenente Generale Pollio ci sorprese. Essa ci ha contristato, perchè se egli era orgoglio dell'esercito, che in lui riconosceva intelletto, cultura e virtù di soldato non comuni, era pure per ciò orgoglio di noi meridionali, che vedemmo con soddisfazione mantenute alte, mercè sua, le tradizioni militari di questo Mezzogiorno d'Italia, che nelle guerre d'ogni tempo seppe mostrare la capacità ed il valore dei suoi figli, nel primato delle armi.

Vadano a nome di *Vela Latina* le più sincere condoglianze al nostro amico il comm. Federico Pollio, degno germano dell'illustre defunto.

✣ Berta von Suttner

E' morta la scorsa settimana la scrittrice baronessa Berta von Suttner, nota per molti romanzi e che s'era meritato il premio Nobel nella sua qualità di ardente propagandista della Pace. I giornali tedeschi le dedicarono ampie necrologie, inneggiando ai molti meriti della infaticabile scrittrice.

✣ Camillo Boito.

Al momento di porre in macchina giunge la notizia della morte di Camillo Boito. Partecipiamo al lutto di Arrigo Boito con profondo dolore. L'insigne architetto era nato a Roma nel 1836.

✣ Le condoglianze della « Vela latina » al suo forte collaboratore, dott. Ettore Lo Gatto, che ha perduto la sorella Anna, la quale porta con sè il più triste rimpianto di tutti quelli che conobbero e ammirarono la sua bellezza e la sua grande cultura letteraria.

✣ Esami di riparazione.

L'Ateneo-Convitto S. Tommaso d'Aquino via Pietro Trinchera (telef. 18-90) dal 1° luglio ha aperto i corsi accelerati di preparazione agli esami di ottobre per gli alunni non promossi, convittori ed esterni, delle Scuole Regie e Pareggiate — per le classi Ginnasiali, Liceali, con sezioni moderne, Tecniche e d'Istituto Tecnico — per le rispettive licenze avrà principio il 3 Agosto. Le iscrizioni sono aperte tutti i giorni dalle ore 8 alle 14.

✣ Esposizione d'Arte Sacra e profana a Roma.

La Federazione Artistica Italiana — Sezione di Roma — indice una *Esposizione Nazionale di Arte Sacra ed Arte Profana,* alla quale potranno prendere parte anche gli artisti Stranieri residenti in Italia. L'Esposizione avrà sede nel Palazzo delle Belle Arti in Roma. Verrà inaugurata il 1° ottobre e si chiuderà il 1° gennaio 1915, salvo proroga.

Comprenderà Opere originali: Di Pittura (Olio, Acquarello, Tempera, Pastello, Bianco e Nero): Di Scultura (figurata in Marmo, Gesso, Bronzo, in Terracotta, in Legno e in Bassorilievo compresa l'Ornamentale). Le ripetizioni o riproduzioni di opere già esposte, ancorchè presentate in differenti dimensioni od eseguite con mezzi diversi, resteranno escluse.

Il Comitato si riserva la facoltà, in via eccezionale, di ammettere Mostre speciali od inviti. Ogni Espositore sarà tenuto ad inviare la tassa di ammissione ammontate a lire cinque insieme con la scheda di notifica, dovrà altresì pagare una tassa di metraggio in ragione di L. 5 per metro quadrato di spazio occupato da ciascuna opera: lo spazio minimo sarà di un metro quadrato.

La tassa di ammissione verrà computata su quella di metraggio. Per altri schiarimenti chiedere il Regolamento alla Presidenza — Palazzo B. A. Via Nazionale — Roma.

✣ Esiste a Roma, e pochi lo conoscono fuori di Roma, un ospizio fondato dal giudice Raffaele Majetti per raccogliere i minorenni delinquenti usciti dal carcere o dimessi dai riformatori governativi. Scopo di questo rifugio è quello di indirizzare al bene tanti piccoli traviati che la vita ha buttati nella mala-fungaia donde hanno origine la prostituzione e il furto, il lenone e l'omicida.

Oltre il giudice Majetti, una dolce figura di donna sovrasta all'ospizio: la contessa Elena Morozzo Della Rocca. Infaticabile raccoglitrice di fondi, per cui escogita le più squisite e gentili forme della delicatezza muliebre.

L'opera nobilissima, però non vive che della carità fraterna, vive del lavoro che si compie nel laboratorio di giocattoli annesso all'Istituto, e del soccorso delle anime che sentono tutta la bellezza dell'opera nello sforzo mirabile e costante di un uomo che fermamente vuole la redenzione di tutta una fiorita di giovani, traviati più dalla umana e sociale imprevidenza che da disposizione al mal fare.

E' l'epoca degli esami: I bimbi buoni attendono con ansia i balocchi promessi... E, il giudice Majetti ne ha tutta una collezione sia nel carcere sia nel laboratorio.

Bimbi buoni dite alle mamme vostre gentili ed ai babbi amorosi di fornirvi dei baldi pinocchi e delle bionde bambole che i vostri infelici fratellini hanno lavorato nel carcere mentre si purificavano dalla colpa e i vostri cuoricini saranno doppiamente contenti: per l'opera buona e per lo stupendo regalo.

✣ *Il Ferro* a Milano

La Compagnia Talli-Melato-Giovannini riprenderà all'Olimpia di Milano nella seconda metà di agosto, il *Ferro* di Gabriele d'Annunzio. Mortella sarà, naturalmente, la Melato, e Gherardo Ismera il Betrone. Per la parte di Costanza Ismera la Compagnia Talli ha scritturato poi Emilia Varini che interpetrò con tanta arte e con tanto successo questo stesso personaggio con la Compagnia Stabile del Manzoni, l'inverno scorso. Emilia Varini è stata pure scritturata per un corso di rappresentazioni all'aperto delle *Baccanti* di Euripide (traduzione di Ettore Romagnoli). Essa debutterá domenica nella recita diurna all'Arena di Verona.

La « Domus Aurea » di Nerone

Tra giorni la Sovraintendenza dei Monumenti di Roma, a nome del Ministero della pubblica istruzione, prenderà possesso del terreno detto *Vigna delle Terme* (di Traiano) sito tra la via Labicana, Scuola d'applicazione degli ingegneri, via Mecenate. L'orto, che finora era stato dato in affitto, è posto sopra i saloni della *Domus Aurea*, neroniana, le cui pitture e decorazioni erano fortemente danneggiate dalle infiltrazioni delle acque. Dopo le insistenti proteste il contratto è rescisso e il luogo rientra nell'esclusivo dominio dello Stato. E' sperabile che si ponga quanto prima mano a un razionale programma di lavori e di sterro per assicurare un cospicuo edifizio monumentale di un'età aurea per l'arte. Notisi che in queste aule neroniane fu trovato sul principio del Cinquecento il famoso *Laocoonte,* di cui s'era identificato anche il nicchione ove era posto. Non è da escludersi che in taluna delle sale interrate già dai tempi di Tito e di Traiano si trovino altre statue.

✣ Opere d'arte acquistate a Venezia

Il Ministero del tesoro ha acquistato all'esposizione internazionale di Belle Arti di Venezia, per la regia scuola dell'arte della medaglia di Roma le seguenti opere: dell'artista belga Bonnetain; di Picard (medaglia di bronzo diritto e rovescio); E. Verhaeren (medaglia di bronzo): Libera Accademia Belga (targhetta di bronzo); Zelandese (targhetta di argento) ed ha acquistato pure una targhetta di bronzo, ritratto di Oreste Licudia.

✣ All'Accademia delle Scienze.

Su proposta dell'on. Boselli e del prof. Ruffini, l'Accademia delle Scienze di Torino ha nominato socio corrispondente il commendator Camillo Montalcini, direttore generale degli uffici di segreteria della Camera. La nomina è dovuta alle molte pubblicazioni d'indole giuridica fatte dal Montalcini, e specialmente alla sua ultima sulle assemblee del risorgimento.

✣ La collezione Grenfell

Si è venduta a Londra all'asta pubblica, la grandiosa collezione di quadri e d'altre opere d'arte lasciati da Lord Grenfell. In meno di sei ore tutti gli oggetti che formavano la collezione furono venduti per una somma totale di circa due milioni e 520.000 franchi.

L'acquisto più importante della giornata fu d'un quadro attribuito a Tiziano, chiamato da alcuni « L'uomo col berretto rosso » da altri « il ritratto di Lorenzo dei Medici ». Esso era stato acquistato otto anni fa da un mercante di oggetti d'arte che poi l'aveva ceduto a lord Grenfell per poco più di 50.000 franchi. All'asta pubblica è stato venduto per 325.000. Un paesaggio dei Gainsborough che era stato comprato 10 anni fa per 100.000 franchi, fu acquistato per 250.000.

ALLA DERIVA

*** NICOLÒ MACHIAVELLI — *La Mandragola, la Clizia, Belfagor* — a cura di V. ORSINO con disegni di A. MAGRINI. Classici del ridere N. 16 L. 2, edizione rara L. 5 A. F. Formiggini Editore in Genova.

Vittorio Orsino che ha dato lunghissimo amore di studio al Machiavelli, ne ha raccolte le opere giocose in un volume dei *Classici del Ridere* del Formiggini. La bella introduzione contiene le più acute pagine che siano state scritte intorno alla Mandragola. Il volume non contiene la Mandragola soltanto, ma anche la Clizia, l'altra commedia che in più luoghi rivela l'unghia leonina dell'autore, e contiene anche la famosa novella di Belgafor, novella antimatrimoniale, molto raramente ristampata eppur tanto notevole. Robusti e arditi disegni, opera egregia di A. Magrini adornano il volume.

*** C. V. MARZIALE, di Concetto Marchesi — *Profili* N. 36 A. F. Formiggini — Editore in Genova — L. 1.

Caio Valerio Marziale fu l'osservatore più fine, lo spirito più inquieto e il poeta più grande e meno conosciuto della età imperiale, dopo Augusto. Gli mancò la ispirazione di un grande e puro amore per esser poeta perfetto: ma egli è però una figura rappresentativa di primo ordine, un impareggiabile descrittore e flagellatore di costumi ed un incoercibile ribelle a tutto ciò che oggi si direbbe l'accademismo del suo tempo Concetto Marchesi, studioso acutissimo e scrittore vivace, ce ne dà un profilo impressionante.

PUBBLICAZIONI:

G. Villaroel — Le vie del Silenzio — Milano Puccini, 1914.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Crema Maga

Rende morbida e levigata la pelle liberandola dalle rughe, rossori e foruncoli. In vendita presso

D. Lancellotti, Imbert

e le principali farmacie. Prezzo del vasetto: L. **3,50**.

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

TRICARICO BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO — Bagni di mare con vasta spiaggia :: TRICARICO — Hotel Pensione di prim'ordine

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

GAETANO CARUSO
Napoli Corso Umberto I, 100
ACCENDISIGARI DI NIKEL
della rinomata marca RK da L. 3—3,45—3,75—4,00—4,25—4,50 5,00—5,50—6,50 e 7,00—d'argento L. 10 in sopra
PREZZI FISSI — GROSSO E DETTAGLIO
Riparazioni uso fabbrica e pezzi di ricambio forniti dalle stesse Case
Rivoluzione VERE PIETRINE fer-Cerium, e non le falsificate che altri vendono a minor prezzo per scopo di sleale concorrenza.
C.mi 10 ognuna e L. 1 per dozzina.
Grande assortimento di Orologeria, Argenteria, Oggetti per regali
Per la provincia aggiungere all'importo della commissione L. 0,80 in più per pacco postale ed imballaggio o Cent. 30 se per campione raccomandato.
Le commissioni si eseguono contro l'intero importo
Non si risponde a cartoline semplici

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI" per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus Infestis

OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI
Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall'immortale E. METCHINOFF dell'Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell'Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell'intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l'acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell'intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell'intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell'Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR ")

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.